

L'ALBERO DELLA VITA

Maria Teresa Lezzi

L'ALBERO DELLA VITA

Premessa di
Julien Ries

Prefazione di
Piotr Skubiszewski



Sommario

Il simbolismo dell'albero

Julien Ries

7

Prefazione

Piotr Skubiszewski

9

L'Albero della vita

Introduzione

13

L'albero sacro
nelle antiche civiltà del Mediterraneo

27

L'Albero della vita
in ambito giudeo-cristiano

71

L'albero Axis Mundi
nelle civiltà non cristiane

211

Copertina: Rabano Mauro, *Liber Sanctae Crucis*, Codex Reg. lat. 124, fol. 23v. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Quarta di copertina: Tomba di Sennedjem, affresco sulla volta sopra la parete nord. Deir el-Medineh, Tebe TT1.

Il paradiso di Tlaloc, particolare di un affresco, da Tepantitla. Città del Messico, Museo Nacional de Antropología.

Design: Daria Rescaldani

Editing e impaginazione: Ultreya, Milano

Fotolito: Tecnolitografica Suma, Milano

Stampa e confezione: Arti Grafiche Fiorin, Milano

© 2007 Ultreya, Milano

Tutti i diritti riservati

© 2007 Itacalibri, Castel Bolognese

www.itacaedizioni.it

per l'edizione italiana

Prima edizione italiana: ottobre 2007

ISBN 978-88-526-0159-0

Le edizioni ITACA sono distribuite da:

Itacalibri srl, via Provinciale Lughese 1880, 48014 Castel Bolognese (RA)

tel. 0546 656188 fax 0546 652098 itaca@itacalibri.it www.itacalibri.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007

Il simbolismo dell'albero

Julien Ries

Alla memoria di mio padre

Il simbolo è un segno grazie al quale si compie un passaggio dal visibile all'invisibile. Significante concreto – cielo, sole, luna, albero... –, costituisce un germe di crescita che evoca, aldilà di se stesso, una realtà invisibile: rivela un mistero. Carta d'identità dell'uomo, il simbolo è ispiratore: apre alla creatività, poiché l'immaginazione è dotata di un dinamismo creatore. Un dato fondamentale del mondo dei fenomeni psichici dell'uomo è costituito dal percorso antropologico, sottomesso da una parte alle pulsioni soggettive e assimilatrici dell'uomo e, dall'altra, alle stimolazioni che vengono dall'ambiente cosmico e sociale. In questo "va e vieni" permanente del percorso antropologico il simbolo gioca il suo ruolo, esercita la sua funzione e occupa tutto il suo spazio. Grazie al rapporto naturale tra il significante e il significato, il simbolo apre lo spirito a una realtà che sfugge alla dimensione spazio-temporale. Così, il pensiero tradizionale trova il suo prolungamento nel pensiero simbolico.

Compagno del cammino dell'uomo da due milioni di anni, l'albero è diventato uno dei grandi simboli della vita in perpetua evoluzione: in ascensione verso il cielo, evoca la verticalità. È simbolo del carattere ciclico dell'evoluzione cosmica, della morte e della rigenerazione. Mette in comunicazione i tre livelli del cosmo: il livello sotterraneo per le sue radici che penetrano nelle profondità, la superficie della terra per il suo tronco, le altezze per i suoi rami e la sua cima innalzati verso la luce del cielo. Esso è percepito come asse del mondo, come albero della vita, albero-antenna, albero mistico. La contemplazione dell'albero risveglia la coscienza dell'uomo e mostra la strada verso quelle immagini primordiali che aprono alla creazione artistica. Così il simbolo sviluppa una nuova genesi di psichismo e finisce per orientare la coscienza verso l'archetipo del divino. Mircea Eliade e Paul Ricoeur

hanno messo in evidenza il simbolo come manifestazione del legame dell'uomo con il sacro. Dato che le sue radici si spingono nel suolo e i suoi rami si slanciano verso il cielo, l'albero diventa simbolo dei legami tra la terra e il cielo: la sua linfa è la rugiada celeste, segno della rigenerazione perpetua. Nella tradizione cristiana la croce è l'albero della vita che mette in relazione l'uomo con il mistero del Paradiso, con la conoscenza del bene e del male e con il Cristo crocifisso sul Calvario, l'albero carico di tutti i frutti della salvezza.

In questo libro Maria Teresa Lezzi, storica dell'arte e storica delle religioni e delle culture, esplora dapprima il vasto campo delle antiche civiltà del mediterraneo: l'Iran, l'Egitto dei faraoni, Creta, Grecia, l'Impero romano, limitando il suo studio all'albero della vita, all'albero cosmico e al loro culto. Nella seconda parte del suo itinerario mette in rilievo l'albero della vita nella tradizione giudeo-cristiana: l'albero della vita del Paradiso, e quello della fine dei tempi, l'albero della vita della Gerusalemme celeste, l'albero cosmico della Bibbia, come pure l'albero luminoso della Croce di Cristo con i suoi rami, l'albero di Iesse e, alla fine del percorso, l'albero della Vergine Maria. Per il lettore moderno, la bellezza dei documenti riportati, esaltati dai commenti degli autori sacri e dei Padri della Chiesa, costituisce una ricchezza artistica notevole associata a un percorso di meditazione fuori del comune. La terza parte del volume è dedicata alle culture e alle religioni meno conosciute, che però meritano un esame attento, soprattutto dalla parte dell'Occidente: l'Yggdrasil, l'albero cosmico delle popolazioni scandinave, l'albero sacro presso i Celti, nostri lontani antenati, l'*axis mundi* dei popoli altaici, l'albero della vita e la sua polivalenza nelle civiltà dell'India, della Cina, del Giappone e dei Maya.

Nel suo percorso, di pagina in pagina, il lettore attento trova conferma delle sue prime impressioni: la scelta appropriata dei documenti iconografici e letterari, una felice corrispondenza tra illustrazione e testi, una redazione chiara e precisa delle descrizioni come pure una coerenza tra i diversi elementi della documentazione.

Attraverso tutto questo si profila la coerenza di un messaggio simbolico dell'albero nelle culture e nelle religioni. Indubbiamente l'albero rivela una potenza che parla alla coscienza e al subcosciente dell'*homo re-*

ligiosus. L'albero della vita, grazie alla sua linfa, rugiada celeste e misteriosa bevanda d'immortalità, manifesta una realtà straordinaria, la vera sacralità: la sacralità del cosmo e della vita in perpetua evoluzione, il senso della morte e della rigenerazione. Piantato a fianco dei templi e dei santuari, l'albero conferisce loro una identità religiosa che ne fa uno spazio d'incontro dell'uomo con il sacro. Lo studio di Maria Teresa Lezzi è una conferma della intuizione di Mircea Eliade: "la storia delle religioni è chiamata a creare un nuovo umanesimo".

Prefazione

Piotr Skubiszewski

Ben pochi temi artistici e letterari sono così diffusi a scala mondiale nell'insieme delle civiltà come quello trattato da Maria Teresa Lezzi nella sua opera. È possibile pensare legittimamente che l'idea di concepire l'albero come immagine della vita sia nata dall'epoca in cui l'uomo ha compreso che le sue proprie radici si estendono al di là della realtà visibile e palpabile; tuttavia questa rimane solo un'ipotesi. Non sapremo mai dove e quando l'immaginazione umana abbia piantato il più antico Albero della vita. La nascita dell'uomo religioso si perde nella notte dei tempi. È quindi certo che i testi fondatori delle grandi religioni pongano un albero all'inizio della storia del genere umano, quando l'uomo incontra per la prima volta il mistero della creazione, e che tali testi gli attribuiscono le funzioni prodigiose tanto di germe di vita quanto di specchio nel quale l'essere umano trova il riflesso del suo cuore. Il ruolo primordiale ed essenziale dell'albero si ritrova anche, cantato, nelle leggende dei popoli che non hanno cultura scritta: in esse appare come l'asse del mondo e il fermento delle forze della natura capaci di vincere la morte. Da ciò deriva il culto, del quale gli alberi potevano godere nelle diverse civiltà a cominciare da quelle che noi consideriamo come le più antiche, l'Egitto e la Mesopotamia. Parallelamente, gli etnologi hanno ancora recentemente scoperto questo culto presso i popoli detti "primitivi". Accanto all'eredità del pensiero se ne scopre un'altra, non meno potente, quella delle immagini. In effetti, dall'alba dell'attività artistica dell'umanità l'albero diventa il soggetto principale delle rappresentazioni nelle quali l'uomo manifesta le sue credenze, e l'interpretazione religiosa del tema dell'albero nell'arte si perpetuerà fino all'epoca contemporanea.

Di primo acchito, un quesito si pone: noialtri, gente del XXI secolo, siamo veramente insensibili all'ap-

pello di questo simbolismo secolare? Che dire, per esempio, dell'albero di Natale, abete che i diversi popoli innalzano allegramente una volta all'anno in tutte le contrade del mondo per decorarlo con ornamenti variopinti? Si tratta di una pallida sopravvivenza di credenze morte da lungo tempo, di una decorazione senza nessun significato? O, piuttosto, non è l'espressione spontanea e subconscia della fede in una vita che non finisce mai?

Nella sua *Introduzione* Maria Teresa Lezzi ripercorre le grandi costanti delle concezioni che non solo nel passato, ma ancora molto recentemente, attribuivano all'albero un valore simbolico, e prepara così il lettore a un viaggio attraverso i paesi e i secoli. In questo discorso preliminare l'autrice ci ricorda che l'uomo vedeva nell'albero un microcosmo che gli permetteva di comprendere tutto l'universo, deducendone che l'albero annunciava il regno della divinità e le sue leggi eterne e che la sua sacralità proclamava lo statuto sacro dell'intera natura. L'autrice può riferirsi qui alle ricerche di celebri antropologi: essi hanno osservato la presenza di queste idee nelle grandi civiltà arcaiche e tradizionali. Ci conduce in seguito verso le società di cultura scritta nelle quali s'incontrano le stesse idee. Dalle prime pagine del libro, l'idea straordinaria di un rapporto stretto tra l'albero – questa manifestazione suprema del regno vegetale – e il mistero dell'esistenza appare in tutta la portata di un fenomeno di dimensione universale.

Ma l'opera non è per nulla un ennesimo testo, una raccolta ridondante composta di constatazioni accumulate nelle ricerche a partire dai lavori di Mircea Eliade, di Edwin Oliver James o di tanti altri specialisti.

Come abbiamo appena detto, l'essenziale delle osservazioni di carattere generale è stato ricapitolato nell'*Introduzione*. L'autrice ha avuto in compenso la felici-

ce idea di mostrare l'importanza e l'ampiezza del simbolismo dell'albero riunendo e confrontando i testi e le immagini che lo traducono. Questa è l'idea madre del libro, che ne costituisce la vera originalità. Questi documenti paralleli sono stati raggruppati in tre capitoli che presentano le tradizioni del nostro tema nel Medio Oriente e nel Mediterraneo antichi, nell'ebraismo e nella cristianità, e infine nei diversi mondi non cristiani che vanno dai Celti agli Scandinavi in Europa, dall'Estremo Oriente all'America. Chi tra gli storici dell'arte e della cultura, chi tra gli antropologi non sogna di poter stabilire il rapporto di causa-effetto tra un testo e un'immagine? Certo, l'autrice non pretende sempre di poter arrivare a questo. Alcuni dei confronti presentati nel libro colpiscono per la stupenda parentela tra la visione ispirata dalla parola e il suo equivalente dipinto o scolpito; è chiaramente il caso delle illustrazioni di un testo preciso, in primo luogo di un racconto biblico. Altri non mostrano una dipendenza dell'immagine e della parola, ma piuttosto un parallelismo tra le idee principali trasmesse attraverso questi due mezzi di espressione, parallelismo tributario della longevità di una modalità specifica di leggere un testo sacro; un bell'esempio di questa parentela insieme vicina e lontana è proposto sulle due pagine dove sono giustapposti un sermone di Meister Eckhart e una miniatura bavarese della fine del XV secolo. Il lettore trova infine dei confronti che si fondano su una similitudine ancora più lontana; la pittura di una villa di Boscotrecase e un frammento della *Storia Naturale* di Plinio il Vecchio hanno in comune una visione della natura relativamente generale: il culto degli alberi praticato dai romani dell'Antichità, ma ciascuno dei due esempi ha la propria genesi. Tuttavia, quale che sia il grado di queste parentele, i paragoni proposti da Maria Teresa Lezzi si esprimono tutti con una sola e me-

desima voce: essi testimoniano la potenza del simbolismo dell'albero.

Tale simbolismo non solo invade tutti i continenti, ma si sapeva anche esprimere nella maniera più varia. Questo volume ci offre un eccellente sguardo sulla dimensione globale del fenomeno e sulla sua diversità, ma l'autrice ha tutte le ragioni per soffermarsi più a lungo sulle pieghe della sua storia che lo mostrano particolarmente abbondante e sfaccettato.

Più della metà dell'opera è dedicata a quello che ci hanno lasciato, in questo campo del pensiero, la letteratura e l'arte ebraica e cristiana. Effettivamente, nei libri sacri di queste due religioni e nella letteratura che si alimenta a esse, l'albero riveste un significato eccezionale. L'Albero della vita piantato da Dio in mezzo al paradiso terrestre appare già nel racconto della creazione che apre il *Bereshit* degli ebrei, divenuto più tardi il primo libro dell'Antico Testamento cristiano. I *Libri Sapienziali* e i *Libri Profetici* dell'antico Israele vedono nel mondo vegetale, e negli alberi in particolare, l'incarnazione della vita; per l'autore dei *Proverbi* l'Albero della vita è figura della Sapienza, questo dono supremo che Dio ha offerto all'uomo con il soffio della vita. E il *Libro di Enoc*, apocrifo giudaico, e l'*Apocalisse* di Giovanni, ultimo libro del Nuovo Testamento, ci assicurano che l'Albero della vita, perduto in seguito al peccato, sarà ristabilito alla fine dei tempi e restituito ai fedeli di Dio. Questo albero, dunque, la cui linfa incarna la vita stessa, accompagna l'umanità dall'inizio alla fine della sua esistenza terrena e non l'abbandonerà neppure nell'eternità. Il Creatore ha piantato nell'Eden un altro albero ancora: l'Albero della conoscenza del bene e del male. Proprio mangiando del suo frutto l'uomo saprà distinguere il bene dal male, ma facendolo violerà allo stesso tempo la legge divina e meriterà la morte. Nulla nell'eredità mondiale si lascia paragonare con la profusione e lo splen-

dore delle concezioni letterarie e artistiche sviluppate dall'ebraismo e dal cristianesimo a partire dalla tematica di questi due alberi biblici. Già Ignazio di Antiochia, un padre apostolico della fine del I e dell'inizio del II secolo, ha visto nella Croce di Cristo l'Albero della vita restituito all'uomo dal Redentore, e questa allegoria sarà all'origine delle più belle pagine dell'esegesi, delle omelie, della poesia liturgica e delle leggende edificanti. Come ci ricorda l'autrice, essa nutrirà ancora l'immaginazione di un Paul Claudel. Sarà ugualmente un motivo favorito dall'arte della Chiesa; diventerà anche il tema principale della decorazione dei santuari. Marc Chagall se ne ricorderà ancora in una delle sue vetrate, altra opera proposta nel libro.

I testi e le immagini qui riuniti brillano per la ricchezza delle idee letterarie e delle concezioni iconografiche che il simbolismo dell'albero ha suscitato. Sarebbe difficile immaginare un panorama più completo. E, dalle prime pagine, il lettore si sente condotto, con agio e competenza, attraverso questo giardino incantato; i commenti che accompagnano i documenti dicono tutto ciò che è necessario sapere. E se vuole lanciarsi in ricerche personali, è incoraggiato dalle note e dall'eccellente bibliografia che testimonia dell'ampiezza e della portata del cantiere scientifico sviluppato dall'autrice. Questa erudizione è il frutto di studi intensi che l'autrice porta avanti da anni sul mondo dei simboli. Le tappe principali di queste ricerche sono state segnate da una tesi di laurea preparata all'Università del Sacro Cuore di Milano nel 1985, da un articolo pubblicato su "PRIS-MA" nel 1989 e da una tesi di dottorato sostenuta all'Università di Poitiers nel 1999, tut-

ti lavori che hanno come punto di partenza il mosaico di Otranto e sono dedicati ai diversi aspetti dell'iconografia che rivela questo capolavoro dell'arte romanica. Si attende, d'altronde, con impazienza la pubblicazione della tesi del 1999, lo studio fino a qui più completo di questa decorazione pavimentale che si ha il diritto di considerare come il culmine del pensiero artistico cristiano ispirato dal simbolismo dell'albero. Nell'attesa, bisognerà accontentarsi dell'articolo in "PRIS-MA" e di un breve riassunto che accompagna la fotografia del mosaico nel libro; malgrado la loro concisione, i due testi danno tutte le chiavi indispensabili alla lettura di questo esempio che è uno dei più sapienti dell'iconografia in questione.

L'Albero della vita è un libro basato sulla ricerca, e il suo linguaggio preciso resta sempre fedele all'approccio intellettuale specifico di ciò che noi abbiamo l'abitudine di chiamare le "scienze umane". Leggendo, tuttavia, non si finisce di sentirsi trasportati in una sfera della creazione umana in cui tutto sfugge a definizioni e classificazioni rigorose, poiché il soggetto del libro dà risalto alla poesia e non a una riflessione che cerca di spiegare in modo razionale il funzionamento del mondo. Come chiamare altrimenti questa volontà di vedere l'essenza del nostro essere – la vita – incarnata in un frammento di mondo creato? Tale è la natura del simbolo, e parlare di simbolismo implica l'immersione in una certa atmosfera di indicibile che esso emana. Quest'opera ci aiuterà a penetrare in questo mondo affascinante, allo stesso tempo bello e difficile da comprendere, e si sarà grati all'autrice per avercene mostrato la via.

L'albero Axis Mundi
nelle civiltà non cristiane



L'albero cosmico degli Scandinavi: Yggdrasill



Snorri Sturluson, *Edda*

Snorri Sturluson (1178-1241), statista e scrittore islandese, fu una figura di straordinaria importanza nel panorama culturale della Scandinavia medioevale. Storiografo, narratore di saghe, fu abile scaldo, uno di quei poeti epici la cui arte nacque presso le corti dei signori vichinghi. Nella sua opera più famosa, l'*Edda*, fornisce una celebre descrizione del gigantesco frassino Yggdrasill, asse e sostegno dell'universo. Per quanto scritto solo verso il 1220-1230, il testo dell'*Edda* riflette tradizioni molto anteriori, di cui Snorri aveva sistematicamente inventariato gli elementi sia in patria sia nei suoi viaggi in Norvegia¹. Il grandioso frassino, dalle cui foglie scendeva l'idromele (liquido di vita), aveva tra i suoi rami quattro cerva che sono simbolo della morte e rigenerazione ciclica del mondo. Lo scoiattolo che scende e sale lungo il tronco indica l'antagonismo tra la forza lunare e quella solare rappresentate rispettivamente dal serpente alla base dell'Yggdrasill e dall'aquila sulla cima. Il mitico frassino rappresenta il destino ai cui piedi si riuniscono gli dei per decidere le sorti degli uomini, e la sede delle Norne alle quali tale potere è demandato. L'Yggdrasill sopravvivrà al crepuscolo degli dei, pur scosso dall'apocalisse cosmica, e dopo la catastrofe ci sarà un mondo nuovo².

Cap. 15

Allora parlò Gangleri³: “Qual è il luogo più importante e il santuario degli dei?”.

Hár [Alto – appellativo di Odino] rispose: “Esso è il frassino Yggdrasill, là gli dei ogni giorno devono tenere il giudizio. [...] Il frassino è il più grande e il migliore fra tutti gli alberi; i suoi rami si stendono sopra tutto il mondo e sovrastano il cielo. Tre radici dell'albero lo sostengono e sono molto estese; una è fra gli Asi [stirpe di dei guerrieri] e la seconda è fra i giganti della brina [...]; e la terza sta sopra Nifheimr [la dimora dei morti] e sotto questa radice sta Hvergelmir [la fonte di “tutti i fiumi mormoranti che irrigano la terra”], ma Nídhögg [il gigantesco serpente] rosicchia la radice da sotto. E sotto la radice che volge verso i giganti della brina, là si trova Mímisbrunnr [fonte di Mímir], in cui sapienza e intelletto umano sono celati e quello che possiede la fonte si chiama Mímir; egli è pieno di sapienza, poiché beve alla fonte con il corno Gjallarhorn [corno risonante]. [...]”

La terza radice del frassino si protende nel cielo e sotto quella radice è quella fonte che è grande e santa e si chiama l'Urdarbrunnr [fonte del destino]; là gli dei hanno il luogo della loro corte. [...]

Là c'è una bella sala sotto il frassino presso la fonte e da questa sala provengono tre fanciulle che così si chiamano: Urdr [destino], Verdandi [ciò che diviene], Skuld [colpa]; queste fanciulle stabiliscono la vita degli uomini; noi le chiamiamo Norne [...].”

Cap. 16

[...] Allora parlò Gangleri: “Quali altre cose ragguardevoli ci sono da dire sul frassino?”.

Hár disse: “Molto c'è da dire in proposito. Un'aquila è appollaiata fra i rami del frassino, ed essa è sapiente in molte cose; e in mezzo agli occhi le sta un falco che si chiama *Vedrfölnir* [quello che impallidisce per la tempesta]. Uno scoiattolo che si chiama *Ratatoskr* [dente che perfora] corre su e giù lungo il frassino e riporta le parole ingiuriose tra l'aquila e *Nídhöggr*. E quattro cervi corrono fra i rami del frassino e brucano le foglie acuminatae, essi così si chiamano: *Dainn*, *Dvalinn*, *Duneyrr*, *Durathrór*. E così tanti serpi ci sono in *Hevergelmir*, con *Nídhöggr*, che nessuna lingua può contare; così dice qui:

*Il frassino Yggdrasill / sopporta pene / più di quanto gli uomini sappiano,
il cervo [lo] bruca in alto, / e di lato marcisce, / dal di sotto Nídhöggr lo consuma.*

Così è detto: / Più serpi / stanno sotto il frassino Yggdrasill / di quante creda uno stupido sciocco [...]

io credo che sempre debbano / rodere i rami dell'albero.

Ancora è detto che le Norne che dimorano presso la fonte di Urd ogni giorno prendono acqua alla fonte con l'argilla che sta attorno alla fonte e la versano sopra il frassino affinché i suoi rami non sechino né marciscano.

Cap. 39

[...] La capra che si chiama *Heiðrun* sta su nella *Válhalla* [dimora di Odino], e bruca le foglie acuminatae dai rami di quell'albero che è molto famoso, che si chiama *Léradr* [albero cosmico]. E dalle sue mammelle scorre l'idromele che riempie ogni giorno un grande recipiente, esso è così grande che tutti gli *Einherian* [eroi] ne bevono a sazietà. [...]

Questa è per loro una capra straordinariamente utile. Un albero eccezionalmente buono deve essere quello da cui bruca!

[...] Ancora più notevole è il cervo *Eithyrnir* [con le corna di quercia], che sta nella *Válhalla* e bruca dai rami di quell'albero, e dalle sue corna scende una goccia così grande che arriva giù a *Hvergelmir*; e di là scaturiscono i fiumi [...], questi fiumi scorrono nelle zone abitate dagli Asi.

Su questo capitello quattro animali brucano le foglie dell'Yggdrasill: a destra appaiono due animali provvisti di corna, probabilmente il cervo *Eithyrnir* e la capra *Heiðrun*, mentre a sinistra due felini, che hanno preso il posto dei cervi mangiatori di foglie, scelti dall'artista perché esprimono meglio l'idea del Male che attacca l'Albero della vita⁴.

Capitello della cattedrale di Trondheim, 1120 ca. Trondheim (Norvegia), Museo della Cattedrale.



L'albero cosmico degli Scandinavi: Yggdrasill

Cap. 51

Allora parlò Gangleri: “Quali notizie ci sono da dire a riguardo del crepuscolo degli dei?”.

[...]

si scuote Yggdrasill / frassino eretto;
rumoreggia l'albero antico / e il gigante⁵ è libero.

[...]

Il sole si oscurerà / la terra sarà sommersa dal mare,
scompariranno dal cielo / le chiare stelle;
infurierà il fumo / e quello che alimenta la vita,
alte le fiamme / giocheranno / con il cielo stesso.

Cap. 53

Allora parlò Gangleri: “Vivranno forse alcuni dei, e ci sarà una terra o un cielo?”.

Hár disse: “La terra emergerà dal mare e sarà verde e bella [...]

E là nel luogo che si chiama bosco di Hoddmimir [perifrasi che indica l'albero Yggdrasill], si nasconderanno mentre [divamperà] il fuoco di Surtr due esseri umani che così si chiamano: Lif e Lifthrasir⁶, e avranno per nutrimento le gocce di rugiada del mattino. E da questi esseri umani verrà una stirpe così numerosa che tutto il mondo sarà popolato [...]⁷.

Questo splendido manoscritto islandese è chiamato *Edda Oblongata* poiché è formato da pagine lunghe e strette, sulle quali le illustrazioni si sviluppano necessariamente in senso verticale. L'albero è circondato da iscrizioni: in cima Albero Yggdrasill, sulla cui sommità sta l'aquila Vedrfölnir, tra i suoi occhi un falco. Quattro cervi intorno ai rami, ne brucano le foglie: Dáinn, Dvalinn, Duneyrr, Duraprór. Ratatoskr (dall'antico norreno “dente che perfora”) è lo scoiattolo che vive sull'albero cosmico e percorre instancabilmente e a grande velocità il tronco dalle radici, dove si annida il perfido serpente Nídhögr (“colui che colpisce con odio”), sino alla sommità dei rami, dove sta la grande aquila, riferendo le ingiurie che i due si scambiano senza sosta. Le radici di Yggdrasill sono tormentate da diverse serpi, e tra questi vi è Nídhögr⁸. Nel folio a sinistra il gigantesco lupo Fenrir, nato dall'unione tra il dio Loki e la gigantessa Angrboða, giace avviluppato con la catena magica Gleipnir, le zampe legate insieme, con fiumi di bava che gli escono dalle fauci.

Yggdrasill, in *Edda Oblongata*, 1680. Reykjavík, Istituto Árni Magnússon (AM 738 4^o)⁹.



Il culto degli alberi presso i Celti



Presso i Celti¹⁰ abbondano esempi del culto degli alberi. Il luogo di culto era il *nemeton*, il bosco sacro. Il termine irlandese *bile* indica un albero sacro, abitazione di uno spirito o una divinità. Alcune tribù prendevano il nome da alcuni di essi, gli Eburones dal tasso, i Lemovices dall'olmo. Secondo Plinio i Celti non hanno nulla di più sacro che il vischio e l'albero su cui cresce che è la quercia. Altri alberi venerati da queste popolazioni erano il tasso, il cipresso, l'ontano, il frassino e la betulla. Il culto degli alberi accanto a tumuli funebri era probabilmente antecedente, ma fu ripreso dai Celti, per i quali l'albero incorporava lo spirito del defunto che era difficilmente distinguibile dallo spirito dell'albero stesso¹¹.

Si tratta di due rami di circa 70 cm, con foglie cuoriformi che presentano nervature e piccoli frutti. L'oppidum di Manching è situato nella valle del Danubio, vicino a Ingolstadt, zona abitata dal popolo dei Vindelicis di origine celtica¹². Alcuni autori a proposito dei due rami di Manching ipotizzano una combinazione tra edera e quercia¹³, ma a mio giudizio si tratta di un'altra pianta, forse la betulla, anch'essa sacra ai Celti. Tra l'altro abbiamo fonti che attestano tale sacralità. In un poema celtico la betulla assume un significato simbolico ed è considerata al tempo stesso Albero della vita e Albero della morte, infatti i rami di betulla ricoprivano le spoglie mortali del guerriero, perché visse una nuova vita sotto la protezione di questa pianta. In una ballata irlandese i figli defunti si recano a far visita alla madre alla fine dell'anno, tenendo in mano rami della betulla che s'innalza all'entrata del paradiso¹⁴.

Alberello cultuale, III-II secolo a.C., legno e bronzo placcato di foglia d'oro. Monaco di Baviera, Prähistorische Staatssammlung, dall'oppidum di Manching (Baviera).

I popoli altaici (Turchi, Mongoli e Tungusi) appartengono al grande gruppo linguistico uralo-altaico, originariamente cacciatori in Siberia, poi grandi pastori nomadi delle steppe della Russia meridionale e degli altopiani dell'Asia centrale, infine – e in misura minore – agricoltori. Per questi popoli la fonte dell'esistenza sta nell'albero. Esso è considerato asse cosmico che permette allo sciamano l'ascesa verso il cielo; cresce sull'ombelico della terra, sulla montagna che è al centro della terra, e supera in altezza tutti gli altri alberi. Generalmente è posto presso una sorgente. Centro e fondamento del cosmo, l'albero garantisce la stabilità dei mondi e allo stesso tempo è all'origine della vita ed è riserva inesauribile di energie feconde e vitali. Presso di esso, in alcune leggende, sta il progenitore del genere umano¹⁵.

Poesia dei Tartari di Minusinsk¹⁶

Sovente l'albero sciamanico è una betulla, cioè l'albero dalla scorza bianca, colore considerato sacro, quindi la betulla, soprattutto, di grandi dimensioni indice di longevità, partecipa di questa sacralità.

*Attraverso dodici regioni del cielo
cresce su una alta montagna
una betulla nell'aria.
D'oro sono le foglie della betulla.
D'oro è la corteccia della betulla.
Ai piedi della betulla sta
una spanna profonda nel terreno
ricolma con l'acqua della vita,
una scodella d'oro là.
Presso la betulla sta come sentinella
messa lì da Kudai¹⁷ stesso
il vecchio Tata¹⁸. Egli è il coraggioso
con il cavallo pezzato biondo-bruno¹⁹.*

L'alberello in lamina d'oro presenta otto rami ciascuno con una foglia cuoriforme con nervature a spina di pesce, che può far pensare a quella della betulla. Anche se non si conosce la provenienza esatta del piccolo albero, si pensa appartenga alla produzione artistica dei Saka²⁰.

Alberello con foglie d'oro, III-II secolo a.C., h. cm 16,8. San Pietroburgo, Ermitage, Collezione siberiana di Pietro I (inv. 1727-1/235).

Poema degli Jakuti

L'albero la cui linfa dispensa la vita è associato all'idea di luce, ed è elemento fondamentale del mito dell'origine.

*Nel giallo ombelico della terra a otto angoli,
s'innalza un rigoglioso albero a otto rami.
La sua corteccia e il suo tronco sono d'argento,
il suo succo splendente d'oro²¹,
[...]
le foglie sono grandi come pelle di cavallo.
Dalla chioma dell'albero scorre
un giallo liquido schiumoso divino.
Quando i passanti ne bevono,
gli stanchi riprendono le forze
e gli affamati si saziano.
Quando il primo uomo,
al momento della sua apparizione nel mondo,
desiderò sapere perché era là,
si recò presso quest'albero gigantesco,
la cui cima attraversa il cielo
e dai rami del quale cola una linfa
che dà la beatitudine a chi la gusta.
Vide allora che nel tronco dell'albero meraviglioso,
apparve improvvisamente una cavità
in cui si mostrò fino alla vita una donna
che gli fece sapere che era venuto al mondo
per essere il progenitore del genere umano²².*



Corano XIV, 24

Non hai forse osservato a che cosa fa il Dio rassomigliare il suo Verbo eccellente? A un albero perfetto la cui radice è profonda e i cui rami si estendono verso il cielo²³.

La Grande moschea di Damasco venne costruita sotto il regno di al-Walīd e conserva gran parte del suo carattere originario nonostante un grande incendio subito nel XVIII secolo. L'elemento più significativo è costituito dai mosaici parietali che si estendono per centinaia di metri quadrati e rappresentano paesaggi con fiumi, alberi e piccole costruzioni su fondo oro, ma privi della presenza di figure umane e animali. Si è notato che i motivi architettonici riprendono i modelli classici o bizantini, ipotizzando l'impiego di maestranze provenienti da Bisanzio. Varie ipotesi sono state formulate sull'iconografia: nelle scene si è riconosciuta la città stessa di Damasco e il fiume Barada, altri studiosi, riprendendo l'interpretazione del geografo al-Maqdisī, ritengono che sia rappresentato ogni paese conosciuto entrato sotto l'egida dei califfi omayyadi, e altri ancora pensano a una visione del paradiso²⁴. Quest'ultima interpretazione trova conferma in un'affermazione degli artigiani che realizzarono i mosaici – oggi perduti – della moschea di Medina, fatta costruire dalla stesso al-Walīd, secondo la quale avrebbero riprodotto gli alberi e i castelli del paradiso²⁵.

Mosaico, muro ovest del cortile, periodo omayyade, 715 circa, Damasco, Grande moschea.



Mirâdj-nâmeh

Il *Mirâdj-nâmeh*, leggenda che racconta il viaggio notturno di Maometto, fu composto dal poeta Mîr Hadydar, calligrafato da Malîk Bakhakî di Hêrat (oggi in Afghanistan) redatto in turco orientale nell'anno 840 dell'Egira, il 1436 dell'era cristiana²⁶. Il testo s'iscrive nella tradizione del *miraj* (ascensione), insieme di racconti relativi all'ascensione al cielo di Maometto avvenuta durante un viaggio notturno. La narrazione ha conosciuto larga diffusione in diversi ambiti linguistici e culturali: inizialmente elaborata in lingua araba, si è sviluppata anche in persiano e turco (come il manoscritto tardo di cui proponiamo il testo e la miniatura). Il racconto del *miraj* era stato scambiato nel medioevo cristiano per un testo sacro dell'Islam, attribuito allo stesso Maometto: per questo Alfonso X di Castiglia ne aveva commissionato una versione spagnola, e da quest'ultima Bonaventura da Siena aveva tratto la versione latina (*Liber Scalae Machometi*) e quella francese²⁷.

Spingendoci più lontano, raggiungemmo il sidrat-al-muntehâ. Quello che viene chiamato così è un grande albero i cui rami sono, gli uni, di smeraldo, gli altri di perle, con foglie simili alle orecchie di elefante. I suoi frutti sono di una dimensione considerevole. Dal piede di questo albero escono quattro sorgenti che entrano in altrettanti canali. Due di questi canali sono a cielo aperto, due altri sono coperti. Dei due primi l'uno è il Nilo che scorre nella città di Misr, l'altro è il Frat che scorre nella città di Kufa. Quanto ai due il cui corso è sotterraneo, l'uno è il Selsebil che scorre nel paradiso, l'altro sfocia nel bacino di Kauker. L'acqua di questi due fiumi è più bianca del latte e più dolce del miele. Gli angeli, venendo dinanzi a me, mi salutarono. Portarono tre coppe che mi presentarono. In una c'era latte, nell'altra del vino, nell'ultima del miele. Io presi quella che conteneva il latte e ne bevvi. Vedendo che non toccavo le altre, gli angeli mi dissero: "Hai fatto bene a scegliere il latte e a berne, poiché tutti quelli che seguono la tua via usciranno da questo mondo con la fede". Fui rallegrato da queste parole. Allora Gabriele mi disse: "Non andrò oltre". E, fermandosi in questo luogo, cambiò la forma che gli era propria. Vidi spiegare le sue seicento ali, una spalla rivolta ad oriente, una rivolta a ponente. Gli dissi: "Qual è la tua forma o Gabriele?". "La mia – mi rispose – è quella sotto cui sono stato creato". Dato che il sapere e le conoscenze delle creature che sono sulla superficie della terra non vanno oltre il sidrat-al-muntehâ, gli è dato il nome che significa il loto dell'ultimo limite. Poi aggiunse: "O, Maometto, ora accostati più vicino possibile di quanto ti è dato di avvicinarti e prosternati". Mi avvicinai, dunque e, mi prosternai con la faccia a terra e vidi il Signore supremo con gli occhi del mio cuore²⁸.

La miniatura è l'illustrazione del testo sopra riportato. A sinistra dell'albero, tempestato di pietre preziose, sta l'arcangelo Gabriele e a destra il profeta Maometto su una cavalcatura dalla testa umana. Ai piedi dell'albero scorrono le quattro sorgenti menzionate nel testo. Il grande albero è il *sidrat-al-muntehâ* (il loto del limite). Nella ricerca dell'esperienza del divino, così com'è simboleggiata dal *miradj*, il lotus del limite rappresenta il punto fino al quale la conoscenza può portare il mistico, ma oltre il quale si trova la vera esperienza²⁹.

Mirâdj-nâmeh, Ms. sup. Turc. 190, fol. 34, Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

